

EDITORIALI

I numeri di Guterres

Il segretario dell'Onu crede più alle stime di Hamas che a quelle ucraine

Il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, auspica – come è ovvio nel suo ruolo – un prolungamento della tregua a Gaza, invitando a proseguire “il dialogo che ha portato al rilascio degli ostaggi detenuti da Hamas e dei prigionieri palestinesi dalle carceri israeliane” nella speranza che si arrivi a “un cessate il fuoco umanitario totale”. Si tratta di una dichiarazione di rito, senza alcun impatto reale sulle decisioni degli attori in campo. Ma forse è proprio ciò che ci si attende dal segretario generale dell'Onu. Almeno se l'alternativa sono le dichiarazioni di Guterres delle settimane passate. Tipo quella che ha suscitato la forte reazione israeliana sul pogrom del 7 ottobre di Hamas che “non è avvenuto nel vuoto”, ma è il frutto della “soffocante occupazione” di Israele. O quella più recente, del 20 novembre, secondo cui a Gaza “stiamo assistendo a un'uccisione di civili che non ha uguali ed è senza precedenti in qualsiasi conflitto da quando sono segretario genera-

le”. La conta delle vittime ha sempre un sapore cinico, ma le affermazioni di Guterres suggeriscono alcune riflessioni. La prima riguarda i numeri. Anche considerando veritieri le stime diffuse da Hamas, le parole di Guterres sono contraddette dalla stessa Onu, secondo cui vi sono conflitti recenti che hanno portato a un numero di vittime drammaticamente superiore (Yemen, alla fine del 2021: 377 mila; Siria, fino al 2022: oltre 306 mila morti; Tigray, Etiopia, tra 400 e 600 mila morti). Ma i paragoni con le altre guerre lasciano il tempo che trovano, non esiste una classifica degli errori, quello che impressiona è la ragione per cui Guterres abbia scelto di diventare il portavoce del bollettino di Hamas senza considerare propaganda i suoi numeri come fatto per esempio, con l'Ucraina che per la distruzione di Mariupol calcola oltre 20 mila morti civili mentre per l'Onu sono appena 1.348. C'è propaganda e propaganda. E quella di Hamas, purtroppo, all'Onu non dispiace.

Mps in attesa di giudizio

Il futuro della banca passa anche dalla sentenza (rinviata) su Profumo e Viola

Si chiama “inversione degli accantonamenti” la speranza di Montepaschi di avere più carburante nel serbatoio per affrontare la corsa sul mercato. Ma bisognerà attendere un altro paio di settimane per sapere se la sentenza d'appello per gli ex vertici, Alessandro Profumo e Fabrizio Viola, prevista per ieri e rinviata all'11 dicembre, consentirà di sbloccare rilevanti risorse accantonate per coprire i rischi legali. Secondo l'ufficio studi di Mediobanca, con un verdetto favorevole ci si può aspettare non solo il rilascio di 200 milioni su 800 complessivi strettamente connessi al processo in corso, ma anche di una parte della copertura su richieste extragiudiziali di 1,8 miliardi. Alla fine, potrebbero essere alcune centinaia di milioni “liberati” favorendo così il nuovo corso di Rocca Salimbeni, di cui il Mef detiene una quota di circa il 39 per cento dopo avere collocato il 25 per cento presso investitori istituzionali. Ovviamente tutto dipende dall'esito della sentenza, che resta un punto interrogativo anche se la re-

cente assoluzione di Giuseppe Mussari e Antonio Vigni, vale a dire la gestione sotto cui si è sviluppata la crisi della banca e che è antecedente a quella di Profumo e Viola che sono stati i protagonisti del salvataggio, aumenta le probabilità di una chiusura della vicenda giudiziaria senza eccessivo impatto per i conti dell'istituto, anche se deludente chi chiede un risarcimento (piccoli risparmiatori, ma anche imprenditori-investitori). Intanto, Mps continua a recuperare terreno in Borsa, dove il titolo è arrivato a sfiorare 3 euro per azione quando un anno fa ne valeva 1,8 e le prospettive erano incerte. Le cose sono cominciate a cambiare per Siena con il ritorno alla profittabilità, grazie anche all'effetto tassi, che ha favorito il collocamento di una prima tranche da parte del Mef, che oggi appare dubbioso tra uscire definitivamente dal capitale e favorire la nascita di un terzo polo bancario nel paese di cui potrebbe essere socio di minoranza. Una mancanza di strategia che non è l'ideale per una banca appena risanata.

Il rigore di Lagarde

La perplessità sull'ipotesi spagnola di riforma del Patto è un assist ai falchi

La presidente della Bce, Christine Lagarde, si dice “perplesso” e “anche un po' scettica” sull'ipotesi di riforma del Patto di stabilità sul tavolo e, comunque, esorta gli stati a ridefinire al più presto le nuove regole fiscali. Il riferimento è all'ultima proposta della presidenza spagnola sulla quale si pronunceranno i ministri dell'Economia l'8 dicembre. Secondo Lagarde, che è intervenuta sul punto nell'ambito dell'audizione al Parlamento europeo, la cosa importante è che la governance elimini l'incertezza dei parametri in base ai quali gli stati definiscono le politiche di bilancio: “Non pensiamo alla necessità di sforzi brutali per ridurre il debito – dice – ma a un'impostazione più realistica dell'aggiustamento nel corso del tempo per farlo tornare a un percorso sostenibile”. Il tutto incoraggiando “investimenti e crescita”. In ogni caso è anche importante, per la presidente della Bce, che le nuove regole siano “più semplici da capire e da attuare”. Se non è una bocciatura della proposta spagnola, che l'Italia appog-

gia, e, indirettamente, un assist all'ipotesi tedesca, più restrittiva e chiara riguardo gli scostamenti del deficit e soprattutto la riduzione del debito, poco ci manca. Ma come mai Lagarde prende posizione su un tema così “politico” come il Patto di stabilità? La ragione ha a che fare con il coordinamento tra politica fiscale e monetaria che negli ultimi anni ha lasciato un po' a desiderare. Non va dimenticato, inoltre che la Bce ha legato lo scudo anti spread (Tpi) al rispetto delle regole del Patto di stabilità da parte dei paesi che ne fanno richiesta (primo requisito) e che anche se il Pepp, il programma di acquisto titoli pandemico, non è formalmente collegato al rispetto delle regole di bilancio sarebbe di fatto imbarazzante per la Bce dirottare acquisti cospicui dei reinvestimenti verso paesi che dovrebbero essere sotto procedura d'infrazione. Insomma, Lagarde nel dirsi “scettica” sull'attuale ipotesi in discussione sembra far pendere l'ago della bilancia verso il maggior rigore richiesto dai paesi nordici.

Missione anti Sánchez

Tajani a Barcellona con i popolari spagnoli per mobilitare tutto il Ppe

I leader dei popolari spagnoli, Alberto Núñez Feijóo, ha voluto Manfred Weber e Antonio Tajani a Barcellona. Il ministro degli Esteri italiano è andato nella capitale catalana per il forum dell'Unione per il Mediterraneo, ma a margine era l'ospite d'onore alla conferenza “Difendere i principi dello stato di diritto”, un evento del Partito Popular pensato per contrastare la recente nascita del nuovo governo di Pedro Sánchez. Da settimane i Popolari europei hanno iniziato a criticare la questione dell'amnistia agli indipendentisti catalani – il patto che sta alla base del nuovo governo del premier socialista spagnolo – e fanno pressione per far naufragare la nuova coalizione a Madrid. Manfred Weber ha chiesto a tutti i leader popolari di mobilitarsi sul tema, ma per ora la disfida spagnola non ha scaldato i cuori di un gruppo che ha il suo baricentro fortemente spostato a est. A rispondere all'appello è stato però il leader di Forza Italia ed ex presidente del Parlamento europeo nonché unico ex commissario europeo ad

avere una via intitolata a sé nella penisola iberica, Calle Antonio Tajani, che la città di Gijón, nelle Asturie, gli dedica. A volte si fa riferimento alla scrittura della via Emilia citando Benati, Nori, Cornia, Cavazzoni e si dà per scontato che siano tutti dei figli *spuri* di Gianni Celati, per cui leggerne uno equivale ad averli letti tutti. Per diversi motivi, non è così. Certo, vi sono dei rimandi, delle somiglianze, degli anacoluti che rincorrono delle epanalepsi, dei fili che tramano all'interno di uno stesso tessuto, ma il drappeggio è di volta in volta particolareggiato, i risultati sono sempre diversi, precisi e non è rispettoso parlare di un'unica voce emiliana, per poi buttare via la chiave. Quest'ultima raccolta di Benati raccoglie racconti scritti e riscritti in periodi diversi. I temi sono quelli cari di sempre e vi sono presenti due omaggi, a Ghirri e a Davide Benati, il fratello dell'autore (la copertina del volume è sua). Sono dodici racconti, divisi a coppie e si legano tra loro attraverso personaggi che, spesso, a metà del viaggio, se fan-

L'attacco di Crosetto alle toghe infastidisce Forza Italia. Paradossi

Roma. E' con disorientamento, ma soprattutto con una certa dose di fastidio che i parlamentari di Forza Italia hanno accolto le parole del ministro Crosetto sulla magistratura (“Mi raccontano di riunioni di una corrente su come fermare Meloni”). Un paradosso, a prima vista, se si considerano le numerose critiche rivolte negli ultimi anni dal partito fondato da Silvio Berlusconi contro le toghe politicizzate. Eppure nel mirino degli esponenti azzurri c'è una contraddizione piuttosto evidente nell'operato della maggioranza meloniana in materia di giustizia: “Ma come, prima rinviate tutte le proposte di riforma della giustizia, a partire dalla separazione delle carriere, e poi denunciate il rischio di interventismo dei magistrati? Ma allora riformatela questa magistratura”, afferma al Foglio, in via confidenziale, un colonnello di F1 rivolgendosi direttamente agli alleati meloniani.

Ai forzisti non è andato giù, in primo luogo, che la riforma della separazione delle carriere tra pm

e giudici sia stata rinviata dal governo a data da destinarsi, dopo le innumerevoli promesse del Guardasigilli Carlo Nordio. “Comprendiamo le ragioni di far procedere su due percorsi diversi la riforma costituzionale della forma di governo e quella della separazione delle carriere, anche per evitare che si tenga un unico referendum su una riforma costituzionale molto ampia. Crediamo, però, che queste decisioni debbano essere adottate in seguito a vertici di maggioranza e che comunque poi debbano essere definiti tempi certi per l'approvazione delle riforme della giustizia”, dichiara al Foglio il senatore di Forza Italia, Pierantonio Zanettin. Insomma, va bene tenere fuori la separazione delle carriere dalla riforma del premierato, ma Forza Italia non è disposta a rinunciare al suo cavallo di battaglia. Lo ha fatto capire chiaramente il viceministro alla Giustizia e senatore di F1, Francesco Paolo Sisto, in un'intervista al Corriere: “Per noi è una storica battaglia di principio, per cui il giudice, terzo

e imparziale per la Costituzione, non può avere la stessa maglia del pm. Una riforma che può procedere in ‘parallelo disgiunto’ con il premierato. In modo che eventuali referendum restino distinti, autonomi e lontani fra loro. L'unica condizione, giusta, posta dal governo è che non ci sia un referendum unico per non confondere gli elettori. Ma nulla impedisce un percorso in contemporanea, sfasato nei tempi finali. E, se ci saranno i referendum, si posticiperà di un congruo tempo quello sulla separazione delle carriere, o viceversa”. “Chiediamo che il percorso non si interrompa: è in commissione Affari costituzionali alla Camera e proseguirà regolarmente, fino alla conclusione dell'iter”, ha concluso Sisto.

Ma non è solo il rinvio della separazione delle carriere a creare fastidi in Forza Italia. Lontano dai riflettori, i parlamentari azzurri sottolineano come negli ultimi mesi tutti i grandi temi riguardanti la giustizia, sui quali il partito azzurro aveva avanzato le sue proposte,

abbiano subito un'improvvisa frenata: abuso d'ufficio, prescrizione, intercettazioni, interdittive antimafia. C'è anche chi, con una certa malizia, ricorda il “no” espresso a inizio anno da Fratelli d'Italia contro l'istituzione di una commissione di inchiesta sull'uso politico della giustizia, proprio quello denunciato ora da Crosetto.

Oltre ai fastidi, resta il disorientamento sul contenuto della denuncia lanciata dal ministro della Difesa. Se con l'espressione “riunioni di una corrente di magistrati” Crosetto intendeva riferirsi al recente congresso tenuto dalla corrente di sinistra Era, allora c'è da dire che in quell'occasione non si è sentito dire nulla di diverso rispetto ai congressi tenuti negli ultimi trent'anni dai magistrati di area di sinistra. Diverso sarebbe il discorso se Crosetto fosse a conoscenza di fatti ben più circostanziati, che però in quel caso avrebbero dovuto essere portati all'attenzione dell'autorità giudiziaria.

Ermes Antonucci

“Se Crosetto parla così, avrà le sue ragioni”, dice Paita (Iv)

Roma. C'è il ministro della Difesa Guido Crosetto che, intervistato dal Corriere della Sera, due giorni fa, parla di presunte riunioni di una corrente della magistratura in cui si parla di come “fermare la deriva antidemocratica a cui ci porta Giorgia Meloni”. Ci sono le opposizioni che chiedono a Crosetto di riferire in Aula, e il Pd che si rivolge all'Antimafia, auspicando un'audizione del ministro – che intanto si dice pronto a incontrare l'Ann: “La mia è una preoccupazione, non un attacco”, dice Crosetto. “Chiedo a Crosetto che vengano fugati sospetti e ombre”, risponde il presidente Ann Giuseppe Santalucia: “Se c'è da denunciare lo faccia, se c'è da chiarire lo faccia, ma non lasci queste parole nel vuoto”. Ma non è la prima volta, in questi anni, in cui il tema della possibile e sotterranea esistenza di quella che Crosetto ha chiamato “opposizione giudiziaria” si fa strada in modo trasversale. E ieri, da Italia Viva, l'ex premier Matteo Renzi, definendo “di sicuro interesse” le parole di Crosetto, si è rivolto alla premier Giorgia Meloni, a proposito della riforma della giu-

stizia annunciata e non avviata: “Di che cosa ha paura?”. “Se Crosetto ha fatto quelle affermazioni, ha di sicuro le sue motivazioni”, dice al Foglio la senatrice e coordinatrice nazionale di Iv Raffaella Paita, nel giorno in cui un primo “pacchetto giustizia” arriva in Consiglio dei ministri. “Il punto resta questo”, dice Paita: “Che un governo che aveva annunciato una riforma della giustizia organica, peraltro con un ministro di grande levatura e professionalità come Carlo Nordio, da più di un anno non l'ha portata avanti. Questo fa pensare: perché il centro-destra non ha agito per raggiungere uno degli obiettivi del suo programma? Perché è rimasto sul vago su argomenti su cui si era speso, dalla separazione delle carriere alla rapidità dei processi?”. L'altra domanda che si pone Paita riguarda Forza Italia, “partito di governo che raccoglie l'eredità di Silvio Berlusconi, ma può dare l'impressione di aver rinunciato alle sue battaglie garantiste. Ecco, ci si chiede: qual è il peso specifico di FI in questo governo?”. Italia Viva, dice Paita, “da sempre cerca di tenere alta la ban-

diera del garantismo e del riequilibrio dei poteri. Questo paese, in cui ancora sono presenti troppe tossine giustizialiste, ha bisogno che si proceda a una riforma organica della giustizia, organica perché non ha senso intervenire soltanto su un aspetto. Ci si stupisce dunque che sia stata messa una sorta di sordina al ministro Nordio – che pure aveva impostato un percorso in quella direzione e in cui noi, dall'opposizione, riponevamo fiducia – e ci si stupisce che Forza Italia non riesca a imporsi. Ora servono i fatti, dopo anni di parole”. “Forse”, dice la coordinatrice di Iv, “è venuto anche il momento di ripercorrere con serenità la storia di questi ultimi trent'anni, da Tangentopoli in poi, perché non si può negare la presenza sulla scena, a più riprese, da allora, di tentazioni giustizialiste che hanno portato alcuni magistrati a travalicare il proprio ruolo. Questo non significa non riconoscere l'importanza e il rischio di una professione in cui si arriva a rischiare la vita. Ma sono stati compiuti errori clamorosi, errori che hanno portato amministratori ed esponenti politi-

ci a vivere una colpevolizzazione anche mediatica non corroborata da prove. Persone che poi sono state assolte, ma la cui carriera politica e la cui storia personale hanno subito uno stop doloroso. E' successo anche a me”. Da assessore regionale alla Protezione civile in Liguria, Paita è stata infatti accusata di omicidio e disastro colposo, a un mese dalle elezioni per la presidenza della Regione Liguria, nel 2015. Convinta della propria innocenza, andata a processo con rito abbreviato, è stata assolta due volte. “Ma quattro anni sono tanti, nella vita di una persona e di un politico, anni in cui si perde il sonno e la salute”, dice. L'obiettivo è “accelerare con tutte le nostre riforme”, è intanto il wishful thinking del vicepremier azzurro e ministro degli Esteri Antonio Tajani. E ieri, nell'ordine del giorno del Cdm, sono approdati i fascicoli sulla separazione della carriera e sulla valutazione delle toghe, con l'aggiunta di un'ipotesi sugli eventuali test psicoattitudinali per gli aspiranti magistrati.

Marianna Rizzini

I limiti della delega di Meloni e il bivio della Cisl sul salario minimo

Nella saga del salario minimo si è aggiunta un'ultima mossa del governo che ha riportato la vicenda alla casella di partenza. L'Italia è uno dei pochissimi paesi senza salario minimo per un incessante rifiuto delle parti sociali di discutere la questione per anni, ma in pochi mesi si sono avuti diversi rivolgimenti di fronte. Lasciando da parte le puntate precedenti, in questa legislatura improvvisamente l'opposizione unita presenta una proposta per il salario minimo orario a 9 euro, il governo la rigetta e con l'aiuto del Cnel presenta una legge delega per stabilire la rappresentanza dei sindacati di lavoratori e imprese ai fini di garantire un salario minimo contrattuale. Non quindi un minimo di legge ma un minimo stabilito dai contratti. Insomma, si torna al punto di partenza.

Il governo ha capito che non fare niente non è un'opzione quando i lavoratori hanno perso quasi il 10 per cento del valore reale del proprio salario. Tuttavia la strada intrapresa è piena di difficoltà e non credo che porterà a nessun risultato tangibile, quindi il salario minimo potrà tornare a essere una proposta che però dovrà passare attraverso l'unica via che lo legittima: la piattaforma elettorale nazionale.

Le difficoltà a fare una legge sulla rappresentanza sono dovute a come si è evoluta la contrattazione in Italia. Il numero di contratti collettivi nazionali (Ccnl) ha raggiunto un livello altissimo. Un deterioramento che riflette il fatto che tutta la flessibilità salariale (differenze nord-sud e piccole-grandi imprese) è scaricata sui contratti nazionali in mancanza di quelli aziendali. Un'opzione per mettere un freno alla proliferazione dei Ccnl sarebbe quella di introdurre delle regole per stabilire chi può negoziare un contratto collettivo e rendere questo contratto valido *erga omnes*. Per il lato sindacale, nel 2014 è stato firmato l'Accordo interconfederale tra Cgil-Cisl-Uil e Confindustria in merito al testo unico sulla rappresentanza, ma senza conseguenze pratiche sulla contrattazione. Dal lato datoriale, esiste un identico bisogno di mettere ordine nelle varie sigle ma non c'è nessun accordo sui criteri da utilizzare perché le parti datoriali sicuramente rappresentative (Confindustria, Confcommercio, Confindustria, ecc.) sono in concorrenza tra di loro in alcuni settori.

Una volta definito quali sono le organizzazioni rappresentative restere-

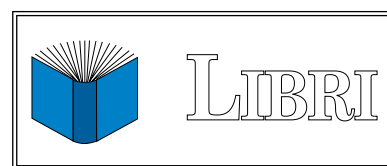
rebbero comunque due problemi di difficile soluzione per poter estendere *erga omnes* i Ccnl. Il primo è che un'estensione del contratto rappresentativo rischierebbe comunque di essere in conflitto con l'art 39 della Costituzione che prevede che si possa dar forza di legge solo a contratti firmati da sindacati registrati (e nessuno, per ragioni storiche, lo è e accetta di esserlo). Il secondo è la definizione del perimetro entro il quale è valido il contratto. Secondo un'interpretazione del principio costituzionale per cui “l'organizzazione sindacale è libera”, ciascuna associazione può raggruppare datori di lavoro e lavoratori come vuole. Questo problema potrebbe essere risolto con un accordo tra le parti che autodefiniscano i rispettivi perimetri, ma a oggi è del tutto improbabile vista la concorrenza tra le varie associazioni. Proprio in ragione di questo problema di definizione dei perimetri, è opinione comune che, in assenza di una modifica costituzionale, difficilmente potrà prevedersi un'estensione *erga omnes* dei Ccnl.

Ma la impossibilità di concludere qualcosa di positivo sull'estensione dei contratti migliori non deve pregiu-

dicare l'introduzione del salario minimo. Le platee interessate sono ben distinte: un tema è migliorare le condizioni contrattuali della maggior parte possibile di lavoratori trovando un modo per eliminare per legge o di fatto (escludendoli da incentivi statali o regionali per esempio) i contratti che fanno concorrenza al ribasso e limitano il potere contrattuale dei sindacati, un altro tema è garantire un salario decente al 5 per cento dei lavoratori che svolgono i lavori più semplici e devono essere certi di essere pagati il giusto.

Alla fine, anche se si facesse una legge (e la prima a essere contraria è proprio la Cisl), non esiste un modo altrettanto convincente per i lavoratori di vedere una cifra minima fissa cui hanno diritto. E' per questo che in tutto il mondo i sindacati (all'inizio spesso scettici) non hanno potuto dire di no al salario minimo. Alla fine questa sarà un'ulteriore ragione per cui il campo sindacale sarà estremamente diviso in questa legislatura, ma se la legge delega della Meloni non avrà nessun effetto pratico, la Cisl sarà costretta a una scelta di campo che forse per una volta la porterà a essere contro il governo.

Marco Leonardi



Daniele Benati
RACCONTI

Compagnia editoriale Aliberti, 252 pp., 18,90 euro

no mente locale, non riconoscono più chi sono, cosa hanno attorno e come ci sono arrivati. Il protagonista di un racconto è un certo professor Algeri a cui hanno commissionato una sorta di reportage sulla città di Molfetta, in Puglia. Gira e rigira, questo professore non riesce a scrivere una sola riga sulla città e realizza qualcosa di magico e cioè che per poter parlare in maniera dettagliata di un luogo bisogna non andarci, perché solo un illuso può “credere di poter vedere e immaginare allo stesso tempo”. In *Perdigiorno*, uno dei racconti più belli assieme a *Città grigia* e *Fine non finire*, tutto si regge ancora sul caso. Il racconto inizia con il protagonista che dà un passaggio ad un tizio

in canottiera che fa l'autostop, o meglio, ci avverte l'uomo, “io avevo tirato dritto, ma a un centinaio di metri più avanti, dopo averlo superato, ero rimasto in panne con la macchina” e da lì il fraintendimento; quasi lo stesso guaio che passano i due amici protagonisti di un altro racconto che organizzano un viaggio per andare a vedere Bob Dylan sull'isola di Perkinson e, dopo numerosi passaggi, si ritrovano nella piovosa Oberhausen, in un groviglio d'autostrade. Se alla guida c'è Benati e nel sedile del passeggero c'è il cavilloso Berto, dietro, senza cintura, c'è il Tondelli di *Autobahn* che appena il semaforo è rosso sussurra “inutile dire cuore mio spaccati a mezzo come un uovo e manda via il vischioso male”, quasi a voler dimostrare continuamente che “la realtà, qualunque essa sia, anche un fiore, non è mai così a fuoco come vuol sembrare, c'è un traballamento che non possiamo controllare, un traballamento che ha avuto luogo nel passato e si ripercuote ancora adesso nel presente senza dirti perché sei tu a doverlo provare e non un altro”. (*Gaetano di Virgilio*)

IL FOGLIO quotidiano

Direttore Responsabile: Claudio Cerasa

Vicedirettore: Maurizio Crippa (vicario)

Salvatore Merlo, Paola Peduzzi

Caporedattore: Matteo Paduzzi

Redazione: Ermes Antonucci, Giovanni Battistuzzi,

Annalena Benini, Simone Canettieri, Luciano Capone,

Carmelo Caruso, Enrico Cicchetti, Micol Flammini,

Luca Gambardella, Michele Mammari, Giulio Meotti,

Giulia Pompili, Roberto Raja,

Marianna Rizzini, Luca Roberto, Cecilia Sala,

Maria Carla Sicilia,

Giuseppe Sottile

(responsabile dell'inserimento del sabato)

Presidente: Giuliano Ferrara

Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa

Corsico Vittorio Emanuele II, 30 - 20122 Milano

Testata beneficiaria dei contributi previsti dal decreto

legislativo 15 maggio 2017, n. 70

Responsabile del trattamento dei dati (D. Lgs. 196/2003): Claudio Cerasa

Redazione e Amministrazione:

Corso Vittorio Emanuele II, 30, 20122 Milano

Redazione: Piazza in Campo Marzo 3, 00186 Roma

Procedimenti: 32/0154 Milano ed. 01/12/2010

Registrazione Tribunale di Milano n. 6112 del 7/12/1995

Tipografie

Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 153

20900 Monza (MB) - Tel: 039 2828201

SITEC S.r.l. - Via Giacomo Peroni, 280

00157 Roma - Tel: 06 6882120

Distribuzione: Pressi Distribuzione Stampa e

Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (MI)

Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:

A. MANZONI & C. SpA - Via Nervesa, 21

20139 Milano tel. 02/574941

Pubblicità sul sito: ADP&A S.p.A. Via Giulio Cesare

Procedimenti: 32/0154 Milano ed. 01/12/2010

Arretrati Euro 3,00 - Sped. Post.

ISSN 1128 - 6164

©Copyright - Il Foglio Soc. Coop.

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo quotidiano

(carta e web) può essere riprodotta con qualsiasi mezzo.

www.ilfoglio.it e-mail: letter@ilfoglio.it